

## L'Avaro: la recensione

22 gennaio 2012



L'Avaro "remixato" da Marco Martinelli e dal suo Teatro delle Albe lo aspettavo. È uno di quegli appuntamenti da segnare sul calendario.

Che poi piaccia o meno: bisogna averlo visto perchè sono poche, in Italia le compagnie sperimentali che se ne infischiano della tradizione, che tanto piace ai "ridotti argento" della platea, per imboccare strade più innovative. Servono coraggio, carisma e originalità per raggiungere la giovane piccionaia e svecchiare un teatro spesso noioso e convenzionale. Di coraggio Marco Martinelli ed Ermanna Montanari, coppia nella vita ed eccezionale duo artistico, ne hanno da vendere. Diventati famosi per la carica rivoluzionaria delle

loro messe in scena continuano tutt'oggi il loro percorso di ricerca controcorrente. Coraggioso è il loro Avaro: nero nerissimo e cupo. La commedia, firmata da Molière nel 1668, nella rilettura di Martinelli e nella traduzione di Cesare Garboli assume toni grotteschi. L'essenza malata e venale del testo viene attualizzata e trasposta nel contemporaneo alla maniera delle Albe. Ecco allora che il palcoscenico diventa un set televisivo con tanto di applausi e risate over; la piecè uno show sulla dipendenza senza tempo dell'uomo dal denaro e Arpagone, il protanista maschile, una donna. E che donna una delle attrici più carismatiche e capaci del panorama italiano, un' Ermanna Montanari eccezionale nella caratterizzazione del proprio personaggio che non si limita a l'Arpagone di Molière ma, metonimicamente, raffigura l'avarizia stessa. Di contorno un cabaret di personaggi insipidi sfidano la psicosi da accumulo del padre tiranno e cercano di impossessarsi della sua preziosa cassetta e dei diecimila scudi che contiene. Tra proposte di matrimonio, debiti e compromessi, si arriva all'agnizione finale quando a luci accese il regista si rivolge al pubblico per svelare l'happy end. Una conclusione che un po' indispettisce (forse per questo gli applausi del Teatro Goldoni si rivelano timidi e sottotono) perché frantuma l'atmosfera sognante e visionaria che gli espressivi giochi di luci di ombre e di colori (orchestrati con esperienza da Francesco Catacchio e Enrico Isola), le melodie originali e azzeccate di Davide Sacco e lo spazio scenografico, essenziale ma d'impatto, curato da Edoardo Sanchi, erano riusciti a creare, isolando lo spettatore dal mondo e lasciandolo a tu per tu con l'essenza stessa del possesso.